



Incontro Nazionale
Ecomusei 2003
9 - 12 OTTOBRE BIELLA

Domenica 12 ottobre 2003
Sessione Plenaria di Chiusura
Auditorium di Città degli Studi

Luigi Spina – Ecomuseo del Biellese, Comitato Scientifico dell'Incontro Nazionale degli Ecomusei

Come ha già detto Valter Giuliano, Pinna se ne è "ito" e mi ha lasciato solo. Se ne è andato senza darmi alcuna delega, nessun appunto. Parlo, quindi, a titolo personale. E le cose che dirò Pinna probabilmente non le condividerebbe.

In un suo intervento Pinna ha detto: "Un ecomuseo si può auto-interpretare", un'affermazione che io voglio recuperare in queste mie considerazioni conclusive assumendomene la responsabilità dell'interpretazione.

Auto-interpretarsi, auto-certificarsi, ha valore e dignità almeno pari al riconoscimento del titolo di ecomuseo conferito da un ente.

Non vi è dubbio che gli ecomusei, i musei demo-etno-antropologici, i parchi museali che sono in questa sede rappresentati costituiscono un insieme che può essere definito una nebulosa; per telescopizzare questo fenomeno, abbiamo convenuto di puntare l'obiettivo su quella che Bachtin chiama una "datità" ovvero il progetto scritto, o descritto alla ricerca del "segno che lì si discerne", come diceva Dante.

E qualcosa all'interno di questa nebulosa è emerso. Se il mondo oggi ci appare come il mondo del caos, l'ecomuseo in qualche modo lo nomina, lo descrive e lo interpreta. Questa immagine riflessa del mondo noi possiamo cogliere nel progetto che ogni ecomuseo o sedicente tale si è dato.

Da questa considerazione scaturisce la proposta che sottopongo all'assemblea di cominciare a costituire, nel forum o fuori dal forum, un archivio della progettualità degli ecomusei.

Come avremmo potuto in questa fase coniare una regola aurea, un *codex optimus* che consentisse in qualche modo di definire i caratteri di un modello di ecomuseo.

Valter Giuliano ha elencato ciò che un ecomuseo non dovrebbe essere, ciò che non vogliamo che sia.

Ma questo ci impegna anche, in qualche modo, a dire qualche parola sull'esistente.

E in questo senso l'unica possibilità che, a mio parere, è a noi concessa, abbandonando per un tratto il campo arcigno e un po' aristocratico della museologia, è quella di rivolgerci a certi autori, a certe opere letterarie che hanno la capacità di restituirci una visione non convenzionale del mondo attuale, quello del quale gli ecomusei sono espressione.

Vorrei cominciare, se mi è consentito, da Calvino, da *Le città invisibili*. Farò una brevissima citazione che, spero, mi aiuterà a chiarire il mio punto di vista.

Il Kublai khan segue svogliatamente le descrizioni che Marco Polo fa delle città e, a un certo punto, esclama: "D'ora in avanti sarò io a descrivere le città e tu verificherai se esistono e se sono come io le ho pensate". E descrive una città immaginaria. A quel punto Marco Polo dice "Sire, eri distratto. Di questa città appunto ti stavo raccontando quando m'hai interrotto". "La conosci? Dov'è? Qual è il suo nome?", "Non ha né nome né luogo, ti ripeto la ragione per cui la descrivevo - è interessante questo aspetto - dal numero delle città immaginabili occorre escludere quelle i cui elementi si sommano senza un filo che li connetta, senza una regola interna, una prospettiva, un discorso. E' delle città come dei sogni: tutto l'immaginabile può essere sognato ma anche il sogno più inatteso è un rebus che nasconde un desiderio, oppure il suo rovescio, una paura. Anche le città credono di essere opere della mente o del caso - gli ecomusei - ma né l'una né l'altra bastano a tener su le loro mura. D'una città non godi le sette, o le settantasette meraviglie, ma la risposta che dà a una tua domanda".

Ecco una delle chiavi per decifrare senso e funzione di un ecomuseo: quale risposta dà a una nostra domanda? E nelle forme più inconsuete e singolari, tutte le esperienze di cui abbiamo preso conoscenza nel corso di questo incontro nazionale contengono una risposta a una domanda.

Chiediamoci dunque a quale domanda hanno tentato di dare risposta i mille e mille operatori che, a vario titolo, operai, militanti, architetti, museologi, si sono accinti?

Prevale su tutte l'impegno di contrastare l'oblio.

Dai depliant che in questi giorni sono stati distribuiti ai congressisti si può constatare che gli ecomusei si occupano di tante cose: dalla canapa alla terracotta, alla pietra di Lecce, e via elencando.

Si tratta quasi sempre di materiali desueti, di tecniche, di reperti distanti dalla modernità.

C'è come un ritorno del represso, una sorta di trasgressione all'imperativo funzionale, all'imperativo della moda e dell'usa e getta.

Gli ecomusei dimostrano una predilezione per gli oggetti inutili o invecchiati o insoliti.

Gli ecomusei appaiono in controtendenza rispetto ai messaggi e ai modelli culturali indotti dal sistema tecnologico e produttivo che domina l'occidente, il Coca Cola world.

Abbiamo registrato in questa sede la presenza della malinconia, del caduco, delle suggestioni storiche, degli incanti della memoria, delle ossessioni del simbolo, degli elementi magici e di strane atmosfere, compreso il kitsch.

Le esperienze che mi hanno più toccato sono quella dell'ecomuseo di un non luogo: il litorale romano, e l'ecomuseo della periferia torinese, l'inedito, interessante progetto che ieri Daniele Jalla ha delineato nel suo intervento.

Entrambi seppure non in possesso dei requisiti canonici si possono definire ecomuseo.

Ancora una volta occorre ribadire che l'ecomuseo in genere trova la sua più autentica ragione d'essere quando fornisce delle risposte alla domanda dell'individuo o delle comunità di individuare punti di riferimento in questa età storica, in questa dimensione che il sociologo Zygmunt Baumann definisce di "modernità liquida". L'individuo, l'ecomuseo esprimono il bisogno di opporsi alla tendenza che in questa modernità liquida tutto diventi istante e si dissolvano rapidamente elementi che hanno valore di identità e appartenenza.

Oltre al recupero del desueto, il sistema o movimento degli ecomusei sembra aver adottato per il proprio impegno quella tassonomia individuata da Francesco Orlando per ordinare le immagini della letteratura: il monitorio solenne, il frusto grottesco, il venerando regressivo, il logoro realistico, il memore affettivo, il desolato sconnesso, il magico superstizioso, il sinistro terrifico - e penso ad esempio all'ecomusealizzazione delle cave abbandonate - , il prestigioso ornamentale anacronistico, lo sterile diseconomico, il pretenzioso fittizio.

Ce n'è d'avanzo, insomma, per affermare che il montante, magmatico fenomeno che sta sotto l'ombrello della denominazione ecomuseo mal si comprenderebbe entro una definizione rigida o "burocratica" di requisiti o di caratteri costitutivi uniformi.

Prendiamo l'esperienza del litorale romano o il progetto immaginato di Daniele Jalla, in entrambi i casi l'ecomuseo tradizionalmente impegnato su problematiche attinenti la civiltà rurale e preindustriale si misurano con l'inedito fenomeno dei non luoghi e delle periferie urbane: due aspetti di quelle che Calvino definiva ne *Le città invisibili* il cuore delle città invivibili. La crisi della città troppo grande è l'altra faccia della crisi della natura. Gli ecomusei urbani che rappresentano il fronte nuovo e inedito del movimento ecomuseale cercano di dare una risposta a quello che oggi si manifesta come bisogno di radicamento e di sentirsi comunità in uno spazio territoriale che acquista o riacquista senso, memoria.

Le città divenute luoghi di scambio di merci, come quelle di Calvino contengono, se si vuole, ancora immagini di luoghi autentici e vivibili nascoste nelle città infelici e invivibili di oggi.

E in questa visione anche il tugurio, come ricordava nel suo intervento Francesco Alberti, se è legato a un ricordo di cui non ci si vuole disfare è un luogo che si può amare. Espressione dell'immaginario dunque e strumenti di conservazione della memoria gli ecomusei vecchi e nuovi non tollerano semplificazioni e omologazioni.

Come Funes "El memorioso", il famoso personaggio di Borges non accettava, il nome generico "cane" - ecomuseo nel caso nostro - incapace di designare non solo una specie di soggetti diversi per dimensione e per forma, ma neanche il medesimo cane delle 3.14, visto di profilo - era ben diverso da quello delle 3.15 visto di fronte anche noi dovremmo tenere conto che siamo in presenza di un soggetto vario e mutevole. Secondo lui non era lo stesso cane, insomma, cambiava.

Concluderei con un cenno al testo di De Varine, *Le radici del futuro* presentato ieri da Daniele

Jalla: se ci atteniamo al titolo questo è un libro già desueto secondo gli studiosi dell'identità e della comunità, Barman in particolare, la modernità liquida non consente alcun radicamento. Per Dongiovanni – secondo Bauman l'uomo simbolo della modernità liquida – conta solo il qui e ora, l'attimo fuggente. La strategia del *carpe diem* è la risposta a un modo svuotato di valori e che pretende di essere duraturo. Un'identità coesiva come quella che noi vorremmo collaborare a costruire saldamente inchiodata e solidamente costruita sarebbe un fardello, un vincolo, una limitazione alla libertà di scegliere.

E' opportuno dunque che museologi e antropologi si incontrino per confrontarsi e orientare la propria azione alla ricerca di quella dimensione dell'umano che ha bisogno di ritrovarsi in un proprio spazio vivibile e sentirsi ancora membro di una comunità.